Sabato 13 aprile, pomeriggio

All'ingresso e all'uscita:

Wolfgang Amadeus Mozart, *Concerto per pianoforte e orchestra in re minore n. 20, K 466*

Clara Haskil, pianoforte

Igor Markevitch – *Orchestre des Concerts Lamoureux*

"*Spirto Gentil*" n. 32, Philips

■ SECONDA MEDITAZIONE

Julián Carrón

«*Questa è la vittoria che vince il mondo: la fede*» (1Gv 5,4)

Il primo passo che abbiamo compiuto questa mattina è stato una «constatazione»: c'è «un tipo di rapporto fra la gente diverso, un clima più rispettoso e più vero», una novità di vita che percepiamo in tanti attorno a noi e che le pagine di *Perché la Chiesa* ci hanno aiutato a cogliere. È una delle cose che più mi stupisce andando in giro per il mondo a trovare le comunità del movimento: nei posti più sperduti c'è gente semplice – non appariscente, quasi nessuno la conosce – che fa un'esperienza strepitosa, che la porta ad avere una gratitudine traboccante; nelle situazioni più diverse, infinitamente più drammatiche di quanto possiamo immaginare, tanti cominciano a fare esperienza di una novità, di una fioritura e di una intensificazione della vita, di un modo diverso di affrontare le circostanze, difficoltà comprese.

Questo è possibile ovunque e a chiunque. È quello che mi lascia a bocca aperta ogni volta. Ascoltate che cosa racconta di sé Aliona, di Karaganda:

«Ho incontrato il movimento nel 1997, quando alla nostra scuola è venuto padre Edoardo per raccontarci, durante l'ora di storia, dell'Italia. È nata un'amicizia, veniva da noi a cena, ci colpiva molto e dopo un po' di tempo ci ha invitato alle vacanze. Noi non avevamo mai visto una cosa simile, ci ha conquistato. Abbiamo iniziato ad andare alla Scuola di comunità, abbiamo incontrato nuovi amici, abbiamo continuato a partecipare alle vacanze. Poi mi sono iscritta all'università e dopo due anni sono stata presa dalla vita studentesca e sono uscita dalla comunità, perché [fate attenzione a questo passaggio] mi sembrava che nella mia vita avessi già ricevuto la fede, quindi potevo andare in chiesa da sola. Mi sembrava che la comunità avesse smesso di aiutarmi. Mi sono sposata, ho avuto due figlie. Quando è nata la mia seconda figlia, alla maggiore hanno trovato una malattia particolare. Ovviamente, per me è stata una grande prova. Ho iniziato a cercare di nuo-

Sabato pomeriggio

vo un senso, sentivo un'enorme mancanza nei rapporti con mio marito, nei rapporti con le figlie, mi sembrava che la vita fosse diventata un vicolo cieco, mi mancava sempre qualcosa. Sette anni dopo mia figlia minore doveva andare a scuola. Fuori dalla scuola ho incontrato una mia ex insegnante, che aveva incontrato il movimento con me. Parlando con lei, le ho chiesto: "C'è ancora la Scuola di comunità e tutto il resto?", forse con una speranza per me. Lei mi ha risposto: "Certo! Noi ci siamo". Poi mi ha guardata e mi ha chiesto come stavo. Quando le ho raccontato di mia figlia maggiore, mi ha detto: "Una bambina così va molto più amata. Venite con noi alle vacanze". In quelle vacanze ho rivisto le persone che molti anni prima avevo conosciuto, ho visto come vivevano, i loro occhi erano pieni, brillavano di gioia, le famiglie erano felici della loro vita. Io capivo che ero così chiusa che la mia vita era una corsa [basata] su me stessa, senza senso. Ho sentito di nuovo che il mio cuore si riempiva di entusiasmo. Sono passati cinque anni e io ancora sento che questo è l'unico posto dove vivo davvero, dove sono me stessa, dove posso amare mia figlia come da sempre avrei voluto, dove posso amare mio marito per come lui è. E non c'è nient'altro in grado di rispondere alle mie domande, solo Cristo. La Scuola di comunità e la caritativa sono ciò che mi restituisce a me stessa».

Che cosa ha reso possibile questo modo diverso di vivere? Ciò che lo ha reso possibile – rispondo indicando il fattore più immediatamente evidente – è stato il coinvolgimento della propria vita con la proposta del movimento, cioè della Chiesa così come ci ha persuasivamente raggiunto; è stata la fedeltà a questa proposta. Chi ha accettato di coinvolgersi con la vita che la Chiesa ci propone attraverso il movimento ha sperimentato una novità che possiamo constatare e che si comunica, di cui vediamo tanti segni. Niente è meccanico nella vita, tanto meno nel cristianesimo. Per questo ci può essere gente nella stessa comunità che prende sul serio la proposta, che vive una fedeltà a essa, e gente che rimane indifferente.

Ma questo rinnova la domanda che dà il titolo a questi nostri Esercizi: che cosa regge l'urto del tempo? Quanto più sono evidenti la pienezza di vita e la novità sperimentate, tanto più infatti è acuta la domanda: come può durare questo cambiamento?

1. Il problema della durata

Come questo sguardo, che a volte ci troviamo addosso e che ci fa scoppiare di gioia, diventa nostro? Come quella bellezza diventa mia? E come ciò che sperimento vivendo a mollo nella comunità cristiana può raggiungere tutti, ma proprio tutti gli aspetti del vivere?

Esercizi della Fraternità

Abbiamo una grande fortuna: don Giussani ha già affrontato anni fa questo stesso interrogativo («Che cosa dura?»), in un certo tornante della esperienza degli universitari, e quindi possiamo essere accompagnati da lui, passo dopo passo, a rispondere a tutta l'urgenza che abbiamo avvertito in questi giorni. C'è solo una strada, dice don Giussani, una sola: poiché è stata la fedeltà alla proposta a produrre quel cambiamento, bisogna essere fedeli, «continuare a essere fedeli!».⁸²

Ma qui inizia la nostra difficoltà, perché emerge anche in noi il moralismo che caratterizza il modo di pensare in cui siamo immersi. C'è infatti una modalità di intendere questo essere fedeli che è come quella della maggioranza della gente, per cui, ci avverte don Giussani, «questa fedeltà è tutta quanta abbandonata alla vostra capacità etica». Siamo tentati da una interpretazione moralistica e volutaristica della fedeltà. Tendiamo a leggere tutto in termini di «capacità». Come a dire: abbiamo sorpreso una certa novità di vita, abbiamo sperimentato un cambiamento inaspettato, adesso dobbiamo impegnarci a farlo durare, a prolungarlo e a realizzarlo in tutto. «Pensate – dice allora Giussani – alla noia di una incombente ripetitività, dovuta al doverci sempre dire: “Bisogna che cambiamo i rapporti tra di noi, bisogna che in questa vacanza ci trattiamo con rispetto, bisognerà volerci bene come fratelli, bisognerà essere sinceramente amici, bisognerà rispettare l'ordine...”. Bisognerà!» Di conseguenza, «il come andare avanti» è inteso come «un fenomeno di sforzo della vostra volontà»,⁸³ come se bastasse ripetere costantemente un richiamo per evitare che l'animo decada, per tenere sempre alto il morale della truppa, come se potessimo generare noi, con le nostre esortazioni, quello che desideriamo.

«Ma io credo – continua Giussani – che non sia da uccello del malaugurio, che non sia pessimistico il prevedere, col tempo che passa, di fronte alla ripetitività del richiamo, una certa degradazione della vostra attenzione, un certo minore entusiasmo, perché l'entusiasmo lo si ha solo per la novità.»⁸⁴ E la novità è il vero, il divino che si manifesta, attirando e mobilitando il nostro essere.

La durata del cambiamento non può venire dalla nostra volontà, perché sappiamo tutti già in partenza che il nostro sforzo non è in grado di tenere. «Ultimamente questa nostra volontà, questo nostro impegno, questa nostra eticità non può non rimanere molto fragile.»⁸⁵ Soprattutto in una

82 L. Giussani, *Qui e ora (1984-1985)*, op. cit., p. 55.

83 *Ivi*.

84 *Ibidem*, p. 56.

85 *Ivi*.

Sabato pomeriggio

società che dice esattamente il contrario di quello che ci proponiamo e cerchiamo di vivere.

È impossibile nasconderselo: «Questa nostra fragilità endogena, strutturale, ci fa diventare come foglie in balia del vento, vale a dire ci fa diventare facilmente vittime del potere, del potere secolare, sociale, civile. Provate solo a pensare di tenere testa stabilmente alla mentalità che ci circonda, alla mentalità che determina le strade e i cammini per la carriera universitaria, per la professione, la mentalità di casa vostra circa il da farsi, la mentalità di tutti! Tenere testa a questo! Non solo al potere secolare, ma anche al potere ecclesiastico: se la nostra esperienza viene o venisse boicottata, contrastata, combattuta, nella realtà della Chiesa, l'energia comunicativa e la creatività della nostra adesione si rarefarebbero, tutto diventerebbe sempre più limitato, ed è troppo facile prevedere l'incapacità di una nostra resistenza efficace. Ma un'esperienza diventa storia quando non può essere fermata dal potere».⁸⁶ Questo oggi è per tutti noi ancora più palese di quanto non lo fosse qualche decennio fa.

L'invito alla fedeltà non è dunque «un invito immediatamente determinato dalla speranza nella vostra forza di volontà, non è fondato sulla vostra eticità».⁸⁷

Allora, se non dipende dalla nostra forza di volontà, su che cosa è fondata la fedeltà? Per rispondere dobbiamo prima di tutto domandarci: come il cristianesimo è diventato storia? Nella risposta a questa domanda è infatti racchiusa tutta la sua novità, la sua eccezionalità – di cui è necessario divenire più consapevoli –, che è il fondamento della fedeltà.

2. «La pretesa di contemporaneità di Cristo alla storia»

Che cosa ha reso possibile che l'inizio vissuto dai discepoli continuasse nel tempo? Il cristianesimo è continuato nella storia, è diventato storia per la forza di volontà dei primi? Sono stati così bravi da assicurare la permanenza dell'inizio? Anche loro sono stati messi alle strette dal crollare di tutto, in un certo momento perfino di Colui che aveva destato in loro tanto entusiasmo. Dopo la Sua morte, infatti, due discepoli ritornano a casa dicendo: «Noi speravamo che finalmente fosse arrivato colui che poteva compiere la promessa che avevamo ricevuto quando l'abbiamo incontrato, quella promessa

⁸⁶ *Ibidem*, pp. 56-57.

⁸⁷ *Ibidem*, p. 58.

Esercizi della Fraternità

che corrispondeva all'attesa del cuore; ma adesso è tutto finito».⁸⁸ E quando alcune donne corrono dagli apostoli per dare loro l'annuncio della resurrezione, alcuni pensano: «São loucas» – come dice il canto –,⁸⁹ sono pazze, tanto è vero che i due di Emmaus tornano a casa delusi.

Ma allora, se non è stato un loro sforzo – e già prendere coscienza di questo è liberante –, né un loro tentativo organizzativo, che cosa ha reso possibile la continuità del fenomeno iniziale? Come spiegare che sia durato?

È la domanda che assale gli storici e chiunque si accosti ai racconti evangelici. Leggendo i testi dei vangeli, che non hanno taciuto nulla dello sconcerto degli apostoli, ci troviamo davanti a questo paradosso: tutti i suoi Lo hanno abbandonato e sono fuggiti, ma dopo qualche giorno li ritrovano uniti, entusiasti, disponibili a tutto; questo gli storici proprio non riescono a spiegarselo. Eppure tale cambiamento deve avere una spiegazione! Così essi fanno ricorso alla stessa parola che abbiamo usato in questi giorni: deve essere successo «qualcosa», per cui delle persone smarrite, deluse, che erano tornate a casa scettiche perché la promessa non si era compiuta, sono di nuovo unite, entusiaste, disponibili a qualsiasi cosa, con una energia traboccante.

Perfino Strauss, lo storico razionalista, che nega la storicità della resurrezione, per spiegarsi la svolta verificatasi nei discepoli è costretto ad ammettere che deve essere per forza accaduto «qualcosa»: una bugia inventata dai discepoli non avrebbe infatti potuto dare ragione adeguata di quanto era accaduto in loro nel volgere di così poco tempo. «Una tale menzogna inventata dagli Apostoli non avrebbe potuto ispirare il coraggio di annunciare con tanta costanza e in mezzo ai più gravi pericoli la resurrezione di Gesù. A ragione, gli apologeti insistono ancora oggi nell'osservare che la straordinaria rivoluzione operatasi nell'animo degli Apostoli, dal più profondo scoraggiamento, dalla perdita di ogni speranza al momento della morte di Gesù fino alla fede e all'entusiasmo con cui l'annunciarono quale Messia nella Pentecoste successiva, tale rivoluzione non si potrebbe spiegare se nel frattempo [cioè appena poche settimane dopo la Sua crocifissione] non fosse sopravvenuto qualcosa di straordinariamente consolante, e in particolare qualcosa che li avesse convinti della resurrezione di Gesù crocifisso.»⁹⁰

Il cristianesimo è diventato storia, una storia che è arrivata fin qui, fino a me, fino a te, per quello che è accaduto alcuni giorni dopo la crocifissione. Che cosa ha permesso che diventasse storia? Il fatto che il divino si era

⁸⁸ Cfr. Lc 24,13-35.

⁸⁹ *Barco Negro*, musica di Caco Velho e Piratini e testo di D. Mourão-Ferreira.

⁹⁰ D.F. Strauss, *La vita di Gesù o Esame critico della sua storia*, La Vita Felice, Milano 2014, pp. 1395-1396.

Sabato pomeriggio

manifestato con una potenza ancora più grande: l'unica ragione che ha reso possibile quella svolta e la continuità nel tempo è stato cioè il fatto che Lo hanno visto vivo. «“Cristo è risorto” vuole dire che Cristo ha la padronanza del tempo, è il Signore del tempo, vince il tempo.»⁹¹

Cristo è presente ora! Questa è l'eccezionalità del cristianesimo, per cui Cristo è una presenza diversa da qualunque altra figura del pantheon delle religioni: «L'eccezionalità è la pretesa di contemporaneità di Cristo alla storia».⁹² Una contemporaneità che nessun potere di questo mondo ha potuto fermare, tanto che è arrivata fino a noi. Essa non sarà mai bloccata, mai, da nessun potere.

Allora la fedeltà è fedeltà a Cristo risorto. Quello che consente la durata, quello che regge l'urto del tempo, non siamo noi con le nostre capacità, ma quella novità – la Sua stessa presenza, il riaccadere della Sua presenza ora, una Presenza ora – che è entrata nella nostra vita, che costantemente abbiamo visto ricomparire, che non possiamo più strapparci di dosso; io non la posso strappare via da me, non la posso strappare via dalla mia storia; potrò andarmene, ma anche allora la porterò con me. Quel «qualcosa» che gli storici alla Strauss ammettono – pur senza riconoscerlo né tantomeno aderirvi – non è altro che il fatto di Cristo risorto. La fedeltà di cui parliamo è fedeltà a questo fatto accaduto.

«Quella esperienza di pienezza che hanno avuto quei primi discepoli potrebbe essere lasciata nella lontananza, malinconicamente e nostalgicamente [...] sentita uguale ad altre esperienze in altri ambiti, in altri momenti nella storia. Ma l'eccezionalità [...], come dice Eliot nei *Quattro quartetti*, l'intersezione del senza tempo nel tempo è là dove il cambiamento provocato duri, duri, diventi durata (“durata” vuole dire un'altra realtà, un altro modo del reale, perché la durata è la consistenza dell'essere, un altro essere), cioè si faccia storia. L'eccezionalità è che il cambiamento duri, si faccia storia.»⁹³

La permanenza del cambiamento – il diventare storia dell'inizio – implica sì la mia fedeltà, ma è data, è generata da qualcosa che non sono io, cioè da una Presenza che domina la storia, che ha vinto il tempo e lo spazio ed è qui, ora. «Egli è qui. / È qui come il primo giorno»,⁹⁴ diceva Péguy. Accade ora. C'è «qualcosa che viene prima» della mia fedeltà e che chiede e sostiene la mia fedeltà: è il Suo accadere ora.

91 L. Giussani, *Qui e ora (1984-1985)*, op. cit., p. 63.

92 *Ibidem*, p. 64.

93 *Ibidem*, p. 60.

94 Ch. Péguy, «Il mistero della carità di Giovanna d'Arco», in Id., *I misteri*, Jaca Book, Milano 1997, p. 56.

Esercizi della Fraternità

«Un anno fa mi trovavo in un momento di grande prova, non stavo bene, ma con un filo cercavo di stare attaccata ad alcuni pochi amici che non si sgretolavano, non avevano paura. Un giorno sono andata a trovare uno di loro ed ero in condizioni pessime. Mi disse una frase: “La nostra amicizia è sacra perché apre domande a cui solo un Altro risponde”. Qualche settimana dopo ero a cena con un’altra amica e, mentre piangevo, mi ha guardata e mi ha chiesto a bruciapelo: “Tu chi sei?”. Lì mi sono detta: la risposta a me non sono delle parole, delle spiegazioni cristiane, ma la Sua presenza. Niente di meno! La risposta è Lui, che nell’incontro ha ferito per sempre il mio cuore con la Sua bellezza. Nelle pieghe della mia vita, che è una storia dentro la Storia, io vedo che l’unica cosa che regge è la fedeltà di Dio, il Suo continuare ad attendermi, desiderarmi, venirmi a cercare: il Suo essere già lì!» Cristo ci viene incontro attraverso amici che non si sgretolano, che non hanno paura.

Qual è allora il pericolo mortale, che spesso abbiamo visto incombere in questi anni? Relegare Cristo – l’avvenimento della Sua presenza, l’incontro con Lui – nel passato e vivere nel ricordo, nella nostalgia dell’inizio (l’arcivescovo di Milano ce lo ha detto di recente, nell’omelia per l’anniversario di don Giussani),⁹⁵ nel tentativo – e nella presunzione – di sviluppare noi le conseguenze dell’incontro. È la tentazione kantiana. Cristo diventa così una “non presenza”, una presenza nel passato, una premessa che sta alle nostre spalle, a cui ispiriamo impegni e progetti. Questo non è solo l’atteggiamento protestantico, attenzione: può essere il nostro atteggiamento verso quell’incontro decisivo con la realtà del movimento che ha segnato la vita di tutti noi che siamo qui.

«C’è un pericolo», dice Giussani, «e l’abbiamo provato: quanti vi sono caduti!». Quale pericolo? «Come l’umanità ha sempre un po’ pensato all’età dell’oro come agli inizi del tempo umano, al paradiso terrestre, così tanta gente ha sentito l’inizio del nostro movimento o l’inizio della sua partecipazione al movimento come una specie di età dell’oro, come una specie di mirabile fascino che però il tempo destituisce della sua attrattiva: [...] il protestantesimo l’ha eretto a sistema questo sguardo alla figura di Cristo. Quello “fu” il momento. E perché accadde? Accadde perché l’uomo di tutti i tempi possa avere, nel ricordo di quel momento, motivo di speranza per il futuro, per l’oltre-morte, per il suo destino, intanto che passa per questa vita così piena di delusioni in tutti i sensi e soprattutto di delusione di sé, morale!»⁹⁶

95 Cfr. M. Delpini, «Dimorare in Cristo», Omelia per l’anniversario della morte di don Giussani e del riconoscimento pontificio della Fraternità, 11 febbraio 2019, chiesadimilano.it

96 L. Giussani, *Qui e ora (1984-1985)*, op. cit., pp. 60-61.

Sabato pomeriggio

Lo ha appena scritto papa Francesco nell'Esortazione apostolica *Christus vivit*: «Corriamo il rischio di prendere Gesù Cristo solo come un buon esempio del passato, come un ricordo, come qualcuno che ci ha salvato duemila anni fa. Questo non ci servirebbe a nulla, ci lascerebbe uguali a prima, non ci libererebbe».⁹⁷

«Per questo – continua Giussani – insistevo che l'eccezionalità sta nel fatto che il cambiamento duri, che diventi durata, che diventi storia, che quel fatto diventi storia, sia permanente, e dopo duemila anni quel primo Volantone [cioè l'annuncio che Dio si è fatto carne, è diventato una presenza umana nella storia] sia ancora vero, nel senso di sperimentato, rinnovato, reso nuovo, vissuto, e fra duecentomila anni, ci fosse ancora il mondo, ancora lo sarà. Il divino è la vittoria sul tempo, ma non sul tempo escatologicamente inteso (vedi il protestantesimo: la vittoria di Dio alla fine dei tempi, la vittoria di Dio alla fine della tua vita, che ti giudica dopo la morte); è la vittoria di Dio nel tempo, sul tempo, dentro il tempo.»⁹⁸

La vera sfida è se quello che è iniziato può continuare, se può diventare nostro, cioè se Cristo risorto è in grado di generare una creatura nuova, un testimone, in cui si veda che il rapporto con la Sua presenza non è rimandato all'oltre, a dopo la morte, ma è ora, perché noi possiamo toccare la Sua presenza ora.

Allora, la permanenza della novità non è assicurata dalla «tenacità d'una nostra coerenza», non è data da una forza di volontà, da una «imperturbabile continuità di richiamo»,⁹⁹ da una intelligenza di nostri tentativi. No! «L'eccezionalità, quella per cui il cambiamento diventa storia, diventa durata, permane [...], è data da qualcosa di oggettivo che già c'è. È chiaro: la permanenza del mio cambiamento, del tuo cambiamento, o è data da qualcosa che è in te o è data da qualcosa di oggettivo che già c'è; o dipende dalla tua volontà oppure dipende da qualcosa di oggettivo che già c'è – già c'è! –, da una realtà che domina la realtà in moto. Questo è il messaggio del secondo Volantone: Cristo è risorto, Dio ha dato in mano a quell'uomo la storia!»¹⁰⁰

Possiamo ridirlo con le parole di papa Francesco: «Colui che ci colma della sua grazia, Colui che ci libera, Colui che ci trasforma, Colui che ci

97 Francesco, Esortazione Apostolica post-sinodale ai Giovani e a tutto il Popolo di Dio *Christus vivit*, 124.

98 L. Giussani, *Qui e ora (1984-1985)*, op. cit., p. 61.

99 *Ibidem*, p. 57.

100 *Ibidem*, pp. 62-63. «Per me è sufficiente se Gesù è in vita. Se egli vive io vivo; poiché la mia anima è sospesa alla sua; ancor di più egli è la mia vita, ciò di cui ho bisogno. Cosa infatti potrà mancarmi se Gesù è vivo? Anche quando tutto mi venisse meno, ciò non avrebbe alcuna importanza per me, purché Gesù sia in vita» (Guerrico d'Igny, «I Sermone per la Resurrezione del Signore», in Scuola Cisterciense, *Pensieri d'amore*, Piemme, Casale Monferrato (Al) 2000, p. 257).

Esercizi della Fraternità

guarisce e ci conforta è qualcuno che vive. È Cristo risorto».¹⁰¹

Scrivono Tolstoj: «Cristo morì molto tempo fa, e la Sua esistenza carnale fu breve, e noi non abbiamo un'immagine chiara della Sua persona carnale, ma la forza della Sua vita d'amore e di ragione, il Suo rapporto con il mondo [...] agisce sino a oggi su milioni di uomini, i quali accolgono in sé questo Suo rapporto con il mondo e vivono di esso. E cos'è, ad agire in tal modo? Cos'è questa cosa, che prima era connessa con l'esistenza carnale di Cristo, e che ora costituisce la continuazione e la propagazione di quella stessa Sua vita? Noi diciamo che questa non è la vita di Cristo, e che sono bensì le conseguenze di essa. E quando abbiamo detto queste parole che non hanno alcun senso, ci sembra d'aver parlato in modo più chiaro e più preciso di chi sostenga che questa forza sia Cristo stesso, vivo».¹⁰²

Cristo è risorto significa che Cristo è presente, che è qui, come il primo giorno: «C'è una realtà dentro il mondo, c'è una realtà che ha toccato la nostra carne e le nostre ossa con il Battesimo, c'è una realtà che si rende udibile e visibile attraverso la nostra compagnia [...], c'è una realtà che penetra il tempo, creando un flusso, un popolo che non avrà fine, a cui tutti gli uomini sono chiamati, c'è una realtà che è Dio fatto uomo. Ciò che ha fatto tutte le cose si è identificato con la precarietà di una carne, si identifica con la precarietà di una carne, si rende udibile e tangibile con la precarietà di una carne. Ciò per cui l'uomo è fatto è questo Uomo che è tra noi».¹⁰³

Nel 1984, riandando con la memoria all'inizio della nostra storia, Giussani diceva: «Il fascino iniziale del movimento è stato dato proprio da questo. Dal primo giorno in cui abbiamo parlato, il messaggio dato era la vittoria di Cristo sul mondo, la vittoria di Cristo sulla storia: "Gesù Cristo è centro del cosmo e della storia"».¹⁰⁴

Cristo è contemporaneo alla storia – si rende udibile e tangibile attraverso la compagnia della Chiesa, attraverso la precarietà di una carne –, perciò è da vivere ora: da me, da te, da noi, è «da vivere nel suo riaccadere, e tutte le forze del potere, di qualunque natura, civile o ecclesiastico, non potranno mai fermare questa contemporaneità, mai!». Don Giussani aggiunge una osservazione che vale anche oggi per noi, tante volte desiderosi di contarci a motivo della nostra insicurezza esistenziale: «Non si sa se saranno dodici, come supponeva e immaginava Solov'ëv, alla

101 Francesco, Esortazione Apostolica post-sinodale ai Giovani e a tutto il Popolo di Dio *Christus vivit*, 124.

102 L. Tolstoj, *Sulla vita*, op. cit., p. 198.

103 L. Giussani, *La verità nasce dalla carne*, Bur, Milano 2019, p. 115.

104 L. Giussani, *Qui e ora (1984-1985)*, op. cit., p. 64.

Sabato pomeriggio

fine del mondo, o dodici miliardi: non importa, non c'entra. Quello che c'entra è che questa contemporaneità di Cristo alla storia non sarà mai sospesa e bloccata, mai [...]. Allora occorre che la fedeltà sia esperienza di quello che è Cristo nel primo Volantone: è la fedeltà a questo fatto accaduto. Quindi la fedeltà è l'esperienza del cambiamento come durata nella storia, l'esperienza del cambiamento prodotto [...] da una realtà che già c'è: è fedeltà a questo qualcosa che già c'è»¹⁰⁵ e che mi cambia ora, generando in me una creatura nuova che dura nel tempo.

Ecco una documentazione di fedeltà a questo qualcosa che già c'è:

«Mi rendo conto che basta un nulla (una malattia, una decisione azzardata, un incidente di percorso) per mettermi con le spalle al muro e mollare la presa di quello che mi sembra di avere sotto controllo. È successo già un paio di volte. Può ancora succedere. Per rispondere alla tua domanda posso solo evocare una mia esperienza personale. Che cosa mi ha aiutato a uscire da quella che sembrava, letteralmente, una prigione le cui sbarre erano l'inconsistenza delle mie azioni e dei miei pensieri? Il turbine in cui mi trovavo non mi ha impedito di stare attaccato ai gesti che gli amici della Fraternità mi continuavano a proporre. Gesti semplici, discreti, ma proposti con una fedeltà inesauribile. Andavo ai momenti di Scuola di comunità con la testa altrove, ma ci andavo. Seguivo il gesto di una caritativa organizzata con una semplicità disarmante. Guardavo e ascoltavo. Dalla mia "prigione" guardavo i volti e ascoltavo le canzoni con una attenzione che non avevo mai avuto prima. Ripetevo le parole e mi stupivo di come sembrava fossero indirizzate a me: "Non avere paura", "Tu sei un Dio fedele", "A ciascuno toglierà le scarpe", eccetera. Ho quasi timore a dirlo, ma la vita si faceva ancora vita attraverso quella presenza semplice e fedele evocata da gesti visti e canzoni cantate migliaia di volte. Che cosa veniva evocata, se non una Presenza presente? Un "Tu" che conosce i miei pensieri, che vive in me».

3. «Questa è la vittoria che vince il mondo: la fede»

Ma «l'esperienza del cambiamento come durata nella storia», così come don Giussani ci ha condotti a guardarla, mette in discussione la nostra immagine del cambiamento. «Il problema è superare un'immagine psicologica del cambiamento.» Guardate con quale finezza Giussani la indica: «Concezione psicologica del cambiamento è quando uno dice: "Sì, io devo essere più... devo sapere amare e non strumentalizzare l'al-

¹⁰⁵ *Ibidem*, pp. 64-65.

Esercizi della Fraternità

tro o l'altra..." [...]; ma poi rimane nella comunità rassegnato oppure si delude perché non cambia». Perché tante volte rimaniamo delusi? Perché identifichiamo il cambiamento con qualcosa che misuriamo noi. «Quanti e quanti fra noi si sono fatti obiezione di ciò: che la promessa non era mantenuta, che non cambiava nulla! Quante volte mi sono sentito dire: "Ma non cambia niente!". È una concezione del cambiamento psicologica, cioè è un cambiamento che tu noti con la tua coscienza, che misuri con la tua osservazione, con l'osservazione della tua coscienza: ero iroso come temperamento e sono iroso ancora; avevo tendenze cleptomani e mi trovo ad avere messo in tasca l'affare del mio compagno; ho finito l'università, entro nella professione, [...] e non so cosa fare, tutto è come prima, non si muove nulla o non si muove come mi aspettavo.»¹⁰⁶ Insomma, concepiamo il nostro cambiamento secondo l'immagine che respiriamo attorno a noi, che ci creiamo noi, cioè come l'incremento delle nostre capacità, il miglioramento delle nostre *performance*.

Ma allora, se non si può misurare, in che cosa consiste il cambiamento? È virtuale il cambiamento? Qual è il vero cambiamento?

«L'esperienza del cambiamento è determinata, anzitutto, dal riconoscimento di Cristo come il vincitore della storia. E questa è la fede.¹⁰⁷ Il punto – il punto! – è la certezza che esiste tra noi la vittoria sulla storia. San Paolo dice: "Se Cristo non fosse risorto, vana sarebbe la nostra fede, saremmo i più miserabili tra gli uomini".»¹⁰⁸

Dunque, il vero cambiamento, quello che ti fa ridestare ogni mattina con una speranza, qualunque situazione tu debba affrontare, qualunque difficoltà tu debba attraversare, è la certezza che esiste tra noi la vittoria di Cristo nella storia. È una *metànoia*, un cambiamento di mentalità. Il vero cambiamento – cioè – è la fede, il riconoscimento della Sua presenza ora. Questa è la vittoria nella storia e sulla storia, «questa è la vittoria che vince il mondo: la fede».¹⁰⁹

¹⁰⁶ *Ibidem*, pp. 65, 62.

¹⁰⁷ «Il primo compito dei cristiani è quello di testimoniare la Risurrezione. Anch'essi sono dei ribelli che non possono rassegnarsi alla condizione umana. Ma sanno che Qualcuno è passato vivo dall'altro lato delle cose ed ha aperto loro la strada» (O. Clément, *La rivolta dello Spirito*, Jaca Book, Milano 1980, pp. 169-170). «È impensabile che Cristo risorto mi mantenga tale e quale senza trasformazione. È vivo appunto per trasformarmi. Credere in Cristo è credere che vi è un principio dinamico di trasformazione, ossia di liberazione. Non sono libero, infatti, perché sono peccatore e lo so benissimo. Non posso diventare libero se non vengo trasformato. La Risurrezione è questo. Non è la rianimazione di un cadavere, è il passaggio alla libertà, la libertà di amare. E questo passaggio alla libertà implica una trasformazione radicale... » (F. Varillon, *Traversate di un credente*, Jaca Book, Milano 2008, p. 149).

¹⁰⁸ L. Giussani, *Qui e ora (1984-1985)*, op. cit., p. 66.

¹⁰⁹ Cfr. *1Gv* 5,4.

Sabato pomeriggio

Ce lo testimonia questa lettera:

«Ti ringrazio tantissimo per la domanda che ci hai posto per gli Esercizi della Fraternità. È dal giorno in cui ce l'hai mandata che vivo ogni momento della mia giornata con il desiderio di scorgere nelle circostanze cosa risponde davvero alla provocazione che ci hai lanciato. In questo periodo mi sono accorta che ciò che regge l'urto del tempo è solo il riconoscere che Gesù continuamente riaccade e mi fa compagnia qui e ora. L'unica cosa che rende possibile la continuità dell'inizio è continuare a vederLo vivo in mezzo a noi e incontrabile in ogni circostanza che mi è data. E ciò che consente la durata, che mi consente di essere ultimamente lieta in ogni circostanza, anche in quelle più faticose, è la fedeltà a questo riconoscimento. In questo periodo ho alcuni amici che stanno facendo fatica per situazioni difficili, familiari, lavorative, o malattie, e nel rapporto con loro mi sono accorta che la compagnia più vera che ci possiamo fare è seguire insieme un luogo in cui siamo facilitati a riconoscere Gesù presente, perché solo questo permette di rialzare lo sguardo e di non soccombere davanti alla fatica. Quindici giorni fa un mio caro amico doveva entrare in ospedale per una operazione impegnativa e stava vivendo questa circostanza con molta paura e angoscia. Inaspettatamente, una sera mi chiama dicendomi che era rimasto molto colpito da una lettera di *Tracce* di una ragazza di Bologna, perché quello che raccontava era esattamente la risposta a ciò che lo appesantiva in quel momento. Gli ho detto: "Bellissimo! Ma questo è Gesù per te!". Il giorno dopo, quando ci siamo visti, aveva un'altra faccia. Davvero un'altra faccia, un altro sguardo, più lieto, più affidato. È bastato riconoscere Gesù presente perché la paura e lo sconforto fossero vinti! [Ma qualcuno crede ancora a questo?] Riconoscere Gesù che ci fa compagnia e aiutarci a scorgere i segni inconfondibili della sua Presenza è ciò che permette di stare di fronte alle circostanze, a qualunque circostanza, con uno sguardo nuovo. Allora capisco sempre di più che il vero cambiamento che regge l'urto del tempo è il riconoscimento della vittoria di Cristo qui e ora. E la sequela a te è innanzitutto la possibilità per me di essere aiutata costantemente a riconoscere Gesù che si manifesta nella nostra vita. L'esito di questo cammino nella fedeltà all'autorità (che è il modo in cui storicamente il Mistero mi raggiunge) è che io tutte le sere vado a letto lieta, in pace, grata per tutti i doni che continuamente il Mistero mi fa».

Come vedete, è un cambiamento che dura nel tempo.

«Il punto è la certezza che esiste tra noi la vittoria sulla storia. È proprio questa certezza, che si chiama fede [...], che ci dà la capacità di

Esercizi della Fraternità

un inesauribile sforzo morale.¹¹⁰ Ma allora [...] lo sforzo morale diventa “partecipazione a un fatto”.¹¹¹

L'io come protagonista della storia è generato da Cristo presente, dal riconoscimento di Cristo presente. Questa è la grande differenza tra il Cattolicesimo e il Protestantismo. Insiste Giussani: «È il fascino per la pretesa che ha nella storia la contemporaneità di Cristo, [...] è il fascino della portata storica di Cristo risorto, è il riconoscimento di Cristo risorto che costituisce il soggetto storico nuovo, diverso dagli altri, cioè noi. E dicendo questo “noi” uno capisce con stupore l'abissale differenza tra questa modalità con cui Dio va avanti nella storia e le proprie capacità, l'esito delle proprie capacità. L'esito delle nostre capacità dovrebbe farci tirare indietro subito. Invece è un'altra questione: non l'eticità, ma la fede. L'eticità è possibile come conseguenza della fede. [...] Perciò [come potete leggere nel Volantone di Pasqua di quest'anno], la gente che gli andava dietro, i discepoli che gli sono andati dietro, [...] erano dei poveretti come me e come te, ma tutta la novità della speranza, la certezza assolutamente nuova, la realtà nuova che furono era quella Presenza lì. La contemporaneità di quella Presenza a me, ai figli, a quelli che verranno dopo, fra cento milioni di anni: questa è la vittoria che vince il mondo, questa è la novità assoluta, questo è il divino nella storia! Io resto quel povero cristo che sono, ma con Cristo sono certo, ricco. La mia persona, come fascino, cioè la possibilità di amare la mia persona, è che esista questa Presenza.¹¹² E, infatti, è soltanto nella compagnia con Lui che uno ama se stesso, l'affezione a sé la può dire soltanto chi porta questo messaggio; amore a sé e quindi amore agli altri».¹¹³

La vera risorsa della nostra vita è una Presenza presente, che ci riempie di stupore perché c'è! «Cristo vive. Egli è la nostra speranza e la più bella giovinezza di questo mondo. [...] Lui vive e ti vuole vivo!»¹¹⁴ È per questa Presenza che io non sono determinato, in ultima istanza, dalle mie mancanze, dal mio fallimento, dalla mia incapacità, dal mio male. Il partecipare alla realtà umana in cui Cristo si rende presente risponde

110 «Quella persona mi sapeva legare a una disciplina, a un sacrificio, col semplice dono di sé. [...] Il dono di lei mi alzava all'intuizione di nuovi doveri, me li rendeva *corpo* dinanzi» (C. Pavese, *Il mestiere di vivere*, Einaudi, Torino 1990, p. 34).

111 L. Giussani, *Qui e ora (1984-1985)*, op. cit., p. 66.

112 «Al Signore infine non va chiesta solo la pietà, ma dobbiamo dirigere su di lui tutto il nostro affetto: così ameremo noi stessi per lui» (San Bernardo, *Sermoni/III: diversi e vari*, Scriptorium Claravallense. Fondazione di Studi Cistercensi, Milano 2000, p. 159).

113 L. Giussani, *Qui e ora (1984-1985)*, op. cit., pp. 67-68.

114 Francesco, Esortazione Apostolica post-sinodale ai Giovani e a tutto il Popolo di Dio *Christus vivit*, I.

Sabato pomeriggio

al nichilismo che ci troviamo addosso, a tutta la mancanza di fiducia, a tutta la percezione della nostra incapacità, più di mille discorsi, di mille chiacchiere tra di noi, di mille progetti. Un fatto, questo è il cristianesimo! Non le discussioni tra di noi, non i nostri tentativi, ma un fatto, con una evidenza ineludibile.

È proprio la certezza della Sua presenza, che si chiama «fede», a darci una capacità inesauribile di stare davanti a tutto. Perciò l'unica vera moralità è la povertà di spirito di chi riconosce un fatto, è la semplicità di cuore, perché i discepoli non se lo sarebbero sognato, non sarebbe passato loro neanche per l'anticamera del cervello che potesse succedere una cosa come quella che si sono trovati davanti agli occhi dopo che Lo avevano deposto nel sepolcro: vederLo vivo!

Di chi possiamo dire: «Tu sei sempre con me»? «Io so, amore mio, / che non sei mai neanche partito / perché tutto intorno a me / mi dice che sei sempre con me.»¹¹⁵ Attenzione, il riconoscerLo presente non è meccanico, implica una lotta tra l'esperienza che uno fa e il mondo che non Lo ha conosciuto, tra l'esperienza che hanno fatto i discepoli con Cristo risorto e tutto il chiacchiericcio che si era scatenato intorno alle donne: «São loucas! são loucas!», sono matte. Lo stesso possono dire di noi: «Siete pazzi!».

La vera sfida alla ragione e alla libertà di ciascuno di noi sta in questo riconoscimento, perciò non c'è decisione più grande che la fede. Non siamo venuti qui per cantarcela e suonarcela – come si dice –, pensando di avere trovato ciò che regge l'urto del tempo come per magia, come se lo avessimo tirato fuori dal cilindro. No, siamo qui per andare al fondo di ciò che ci è accaduto. E noi vediamo fino in fondo quello che abbiamo incontrato, rendiamo veramente ragione dell'esperienza che facciamo – ciascuno di voi dica se non è così – solo nella misura in cui riconosciamo Cristo all'opera in mezzo a noi. Pensiamoci: ciascuno di noi dovrebbe cancellare tutti i segni della novità che si trova addosso, se togliesse il fatto di Cristo risorto, presente e vivo nella comunità cristiana.

Ma una volta che L'ho riconosciuto vivo, presente, come potrei alzarvi la mattina senza desiderare di riconoscerLo ancora, di averlo sempre nella coda dell'occhio? Mettiamoci per un istante nei panni dei discepoli: dopo averLo visto vivo, come avrebbero potuto alzarsi la mattina successiva per andare a pescare, per andare come san Paolo in giro per il mondo a comunicare Cristo, per andare a fare le cose normali (come sarebbe per noi prendere il pullman o pulire la casa), senza portarLo nello

¹¹⁵ *Barco Negro*, musica di Caco Velho e Piratini e testo di D. Mourão-Ferreira.

Esercizi della Fraternità

sguardo? Non potevano evitare di essere investiti dalla Sua presenza. Per questo, l'esistenza cristiana, per chi Lo ha riconosciuto e Lo riconosce, è riassunta in queste bellissime parole di san Paolo, tante volte sentite: «Mentre vivo nella carne, vivo nella fede del figlio di Dio che ha dato la vita per me». ¹¹⁶ Questo è il vero cambiamento: io vivo investito da quella Presenza; non sono definito dal mio sforzo di cambiare, ma dalla consapevolezza di quello che è successo nella mia vita. Rilassatevi, amici, non siamo noi a dover “tenere”, non è il nostro sforzo a sostenere tutto. No, no, Lui è risorto, e non dobbiamo sostenere noi la Sua resurrezione. È alla rovescia: è Cristo risorto che sostiene la nostra vita. E solo perché riconosci la Sua resurrezione ti rilassi, l'angoscia e lo stress non prevalgono più. Allora cominciamo a cambiare, tutta la vita inizia a cambiare, quasi senza rendercene conto, senza volerlo: semplicemente ci troviamo addosso dinamismi che non sono nostri, ci sorprendiamo diversi.

L'esperienza del riconoscimento di Cristo porta allora con sé un altro passo: oltre il riconoscimento, «la permanenza del riconoscimento. Come si chiama? Memoria. E, infatti, Cristo cosa ha chiesto? La memoria. Ha chiesto la memoria di sé: “Fate questo in memoria di me”. Che cos'è “questo”? Tutto!». È la memoria, il «riconoscimento permanente» della Sua presenza, la «vera durata della nostra persona. Se il riconoscimento è il contenuto affascinante della nostra persona, se il riconoscimento di Te, o Cristo, è tutto ciò che io sono come consistenza, la permanenza di questo riconoscimento costituisce – costituisce! – la nostra persona come durata». ¹¹⁷

Certo, uno può ancora porre la sua obiezione: «Come si fa a resistere?». Ma l'obiezione è radicalmente scalzata: «“La resistenza è già data” [non sei tu a dovere resistere] [...], perché la resistenza è Cristo», ¹¹⁸ è Lui che resiste, e resistendo consente anche a te di resistere. È, di nuovo, alla rovescia. Ed è profondamente liberante scoprirlo.

4. Un luogo che è strada

Per mantenere viva questa memoria ci è dato un luogo: «Il luogo dove questa memoria sorge [...], la sorgente di questa memoria, vale a dire dove il riconoscimento è sollecitato e continuamente richiamato, è il segno di questa vittoria di Cristo nella storia, è la comunità viva, la compa-

¹¹⁶ Cfr. *Gal* 2,20.

¹¹⁷ L. Giussani, *Qui e ora (1984-1985)*, op. cit., p. 68.

¹¹⁸ *Ibidem*, p. 69.

Sabato pomeriggio

gnia nuova, cioè uomini che sono insieme perché c'è Cristo».¹¹⁹

Se vogliamo durare, se vogliamo reggere nel tempo, possiamo farlo solo nell'unico luogo che regge. Non è il nostro sforzo a tenere. Perciò, sottolinea don Giussani, si tratta di «frequentare il segno della vittoria di Cristo!», cioè una compagnia dentro la quale c'è Lui, «Colui che è tra noi».¹²⁰ Allora il nostro dovere pratico è frequentare il segno di questa vittoria, così come i discepoli Lo andavano a cercare il giorno dopo e il giorno dopo ancora e il giorno dopo ancora, proprio perché erano consapevoli che, se non Lo avessero frequentato, la novità incontrata si sarebbe allontanata nel tempo, sarebbe rimasta inefficace.

«Carissimo don Carrón, voglio raccontarti un fatto che mi è successo. Devo partire dal 1° maggio 2012, dalla tua lettera a *Repubblica*,¹²¹ nella quale – a mio modo di vedere – prendevi le distanze da persone del movimento coinvolte in inchieste giudiziarie. Ho disprezzato quella lettera. Ho pensato che un padre non scrive così dei suoi figli, ho pensato che don Giussani non avrebbe mai scritto niente del genere. Mesi più tardi anch'io sono rimasto coinvolto in un'inchiesta, e dalla mattina alla sera la mia vita è cambiata: perdita del lavoro e tutte le difficoltà che nascono in queste circostanze. Pur nella fatica, mi ha accompagnato da subito l'idea che ciò che accade è per il cambiamento della persona, e oltre a questo Dio non mi ha mai fatto mancare l'essenziale: la compagnia vera e profonda di mia moglie, l'aiuto e il sostegno anche materiale degli amici. Ero però disorientato: la mia vita di prima (lavorativa e pubblica) non esisteva più e il mio gruppetto di Fraternità si era sciolto; alcuni aspetti importanti di vent'anni di vita precedente messi in discussione, e il mio interesse per il movimento ai minimi storici: tutto mi sembrava complicato, poco comprensibile, lontano da me. Il bisogno di risposta mi ha portato anche a modalità che non appartengono alla mia storia: sono stato a Medjugorje, ho pregato come mai avevo fatto in vita mia, e allo stesso tempo nel mio "ricominciare" avvertivo una incompletezza. Poi mia moglie, per motivi di lavoro, è diventata amica di una persona del movimento che conoscevamo poco più che di vista. È stato come un buchino in una diga, che poi si allarga, fino a far cedere tutta la struttura. La novità ha iniziato nuovamente a farsi strada, attraverso la carne, e io – più che lanciarmi – non mi sono opposto. Non in modo brusco, ma in modo lento, naturale, quasi poco percettibile, e anche con delle riserve, mi sono

119 *Ivi*.

120 *Ivi*.

121 J. Carrón, «Carrón: da chi ha sbagliato un'umiliazione per Cl», *la Repubblica*, 1° maggio 2012, pp. 1 e 11.

Esercizi della Fraternità

ritrovato dentro questo cambiamento, dentro questo essere nuovamente afferrato. Quando, in occasione della dolorosa condanna di Roberto Formigoni, è uscito il comunicato stampa di CL,¹²² l'ho trovato bellissimo; e ancor più bello ho trovato l'articolo di *Avvenire*¹²³ che commentava il comunicato, definendolo "infinitamente cristiano". Entro in casa, mia moglie è impegnata, ma ci scambiamo un saluto e le dico di getto quanto sono belli il comunicato e l'articolo, poi mi siedo a tavola e mentre sto cenando lei mi manda un messaggio *WhatsApp*: è una lettera di Carrón, che sembra spiegare e motivare il comunicato stampa. "Questa mi era scappata" penso, è una lettera che mi pare "esploda" il comunicato, più analitica, più completa. La leggo tutta e arrivo in fondo: non è di oggi, è del 1° maggio 2012. Era la lettera che quasi sette anni prima avevo disprezzato. E ora, mentre scrivo queste righe e rileggo la tua lettera di sette anni fa, avrei voglia di riportare qui tutte le frasi che mi descrivono, ma è impossibile scegliere, perché tutta la tua lettera descrive questi miei anni di rinascita; nella mia esperienza tutta la lettera risponde alla tua domanda: "Che cosa regge l'urto del tempo?"»

Basta un buchino nella diga e cominciare a seguire.

Vuoi non perdere quello che hai trovato? Sai dove ti è capitato di incontrarlo e quindi sai dove puoi tornare, perché ti sta aspettando. Non è la vittoria del tuo tentativo, perché il tuo tentativo è fallace – come il mio –, non è in grado di resistere, non è in grado di reggere. Dunque non perdiamo tempo dietro ai nostri sforzi. Vuoi reggere? Guarda dove riconosci qualcosa che regge. Se lo hai trovato nel movimento, per la diversità di un modo di stare insieme, per la capacità che ha di riprenderti, per la persuasività con cui ti ha fatto scoprire la fede, allora il metodo per reggere è l'impegno con il movimento, con questa compagnia, segno della Sua presenza per te. La fedeltà è a Lui, attraverso la fedeltà a questa compagnia.

La nostra compagnia, diceva don Giussani nel 1989 – lo trovate nell'ultimo libro degli Esercizi, *La verità nasce dalla carne* –, «ha questa funzione capitale e immediata per ciascuno di noi. Il Signore è grande, avrebbe potuto stabilire miliardi di altre forme, e infatti la Chiesa è colma della ricchezza di queste forme diverse: noi siamo stati colpiti da questa forma. Non ci avesse colpito così, sarebbe stato, come dire, non necessario quello che c'è tra noi: essendo stati raggiunti in questo modo, esso è necessario, e abbandonarlo, frantumarlo, dimenticarlo, non

122 «Formigoni. Nota di Comunione e Liberazione», Il comunicato dell'ufficio stampa di CL sulla condanna di Roberto Formigoni, 22 febbraio 2019, clonline.org

123 M. Leonardi, «Ma non si è figli perché non si sbaglia», *Avvenire*, 26 febbraio 2019.

Sabato pomeriggio

utilizzarlo è tradire Dio. Non si può dire: “Tu Signore sei venuto a me per questa strada, io vengo a Te per un'altra”. No! Perciò è attraverso questa nostra compagnia e amicizia, per quanto fragile possa essere, che noi andiamo a Lui. Dio mio, io vorrei poter camminare con ognuno di voi e non sono neanche capace, non ho neanche l'energia e il tempo per rispondere a tutte le lettere! E voi mi dovete perdonare, perché vi giuro che il cuore è diverso da quello che in questo modo appare. Aiutiamoci: questa è la strada per cui il Signore ci richiama a sé, alla vigilanza; una strada così fragile, una strada da tanti punti di vista così discutibile, ma è lo strumento pedagogico, la modalità educativa che per te il Signore ha preparato. Altrimenti, se non fossi persuaso di questo, credi proprio che io accetterei di stare qui a parlare? Per l'amor di Dio, penserei a me stesso e mi ritirerei a pregare!».¹²⁴ Immaginate come è stato liberante per me, che sono qui sul palco a parlarvi, leggere queste parole di don Giussani!

5. «Il peso culturale del nostro cambiamento»

Quando uno vive il richiamo alla memoria nel luogo che Cristo ha scelto per coinvolgerlo, allora si ritrova pieno di energia per ricominciare sempre, indomabile. Come è capitato ai discepoli. Io posso sbagliare mille volte e mille volte ancora, ma riprendo continuamente e posso comunicare agli altri una novità, posso invitare gli altri a partecipare alla nostra vita; tante volte mi diranno di no, ma io riprendo costantemente, perché non dipendo dalla loro reazione. «Questa indomabilità, facile come riconoscere e abbracciare e baciare il volto della propria madre, è realmente sperimentare in sé la vittoria sul tempo, è il riverbero in me stesso della vittoria che Cristo risorto è sul tempo.» Tale sorprendente indomabilità è il segno in me, in te, ora, non solo nell'ultimo giorno, ma nella storia, nella confusione attuale, della vittoria di Cristo sul tempo, della Sua resurrezione. «Allora uno rischia la propria energia nella proposta, nella proposta a se stesso e agli altri. Perché? Perché questa vittoria è l'avverarsi dell'umano.»¹²⁵

Mi scrive una di voi:

«Circa due mesi fa, nella scuola in cui lavoro da quasi due anni, è morto improvvisamente un nostro alunno. Il dolore e lo sconcerto per questo fatto hanno generato delle dinamiche e dei dialoghi inaspettati. In particolare, con un collega, con cui da subito ho percepito una forte

¹²⁴ L. Giussani, *La verità nasce dalla carne*, op. cit., pp. 239-240.

¹²⁵ L. Giussani, *Qui e ora (1984-1985)*, op. cit., p. 70.

Esercizi della Fraternità

sintonia, c'è stato un vero e proprio "incontro". Premetto che lui si definisce ateo e detesta tutto quel che ha a che fare con la Chiesa. In uno dei momenti più dolorosi per la perdita del nostro alunno mi ha confessato che si sente insoddisfatto e che cerca da tempo di placare l'inquietudine che lo accompagna. Ha aggiunto che si sente inadeguato di fronte alle richieste di aiuto dei nostri ragazzi e che, invece, per me non è così. Infatti ha affermato: "Tu sei a tuo agio con tutti. Quando sei di fronte all'altro lo accogli fino a scomparire, al punto tale che l'altro diventa il centro". Ha poi aggiunto: "Tu ci sei. Sempre. Ma sei sempre anche altrove." Da ultimo, ha concluso dicendomi che di me percepisce che sono "compiuta, piena". Abbiamo deciso di trovarci per parlare con calma, perché vuol capire di più cos'è per me quell'"altrove" che ha visto».

L'avverarsi dell'umano. «Questo è il peso culturale del nostro cambiamento.»¹²⁶ Questo è il nostro contributo al mondo: mentre i più sono spaesati e vivono nel caos, per cui uno come Ulrich Beck, dopo aver dedicato tutta la vita a studiare la società, deve concludere che non capisce più il mondo,¹²⁷ noi – per la grazia che abbiamo ricevuto e riceviamo ogni giorno – non siamo spaesati, così come i discepoli in mezzo al caos dell'Impero romano non erano spaesati. Questo è il peso culturale di ciò che noi portiamo, la portata culturale della proposta con cui affrontiamo la storia e il crollo di tutto. Possono crollare tutte le forme che hanno retto fino adesso, ma la nostra vittoria non si identifica con il permanere di certe forme e il rimanervi attaccati. Per questo possiamo ripartire, come i primi cristiani sono ripartiti dopo il crollo dell'Impero romano; sono arrivati i barbari, ma i cristiani sono ripartiti, alla grande. Anche se tutto era crollato, questo non li ha fatti crollare, perché il loro fondamento non era posto in quel mondo che si disgregava. Anche noi siamo in un momento di passaggio, di travaglio, e anche noi possiamo sfidare questa situazione con una proposta piena di significato.

«L'esperienza del cambiamento è» – consiste, nasce, fiorisce – «nel riconoscimento di Cristo»; la nostra fede è nella presenza di Cristo che ci cambia, perché «Egli permette al mondo di ritornare vero vincendo il male, perché il male è il non umano, è il non vero», vincendo su quello che passa e non dura. E così cominciamo a partecipare della Sua vittoria, del centuplo sperimentabile in questo mondo, di una letizia, di una pace,

¹²⁶ *Ivi*.

¹²⁷ «Il mondo è fuori dei cardini. Sono molti a crederlo. Vaghiamo senza meta, confusi, discutendo pro e contro questo e quello. Su una frase la maggioranza delle persone si trova d'accordo, al di là di tutti gli antagonismi, e in tutti i continenti: "Non capisco più il mondo"» (U. Beck, *La metamorfosi del mondo*, Laterza, Bari 2017, p. XIII).

Sabato pomeriggio

di una gioia, di una energia per cui ci domandiamo stupiti: «Ma da dove mi viene tutto ciò?». Dobbiamo capire bene da dove ci viene, altrimenti perché dovremmo tornare qui? Ci viene da Cristo vivo. «La contemporaneità di Cristo nella storia è una promessa per il presente, è un centuplo sperimentabile, anche se sempre diverso dall'immaginabile. Quanta gente mi viene a dire: "Ma il centuplo non c'è. Dov'è il centuplo?". Certo, se tu lo pensi secondo la tua immagine, allora non è più novità, e riproponi i termini della tua mancanza. La redenzione è un centuplo sperimentabile, ma sempre diverso da quello immaginato, sempre.»¹²⁸

Se immagino io il mio cambiamento, penso, per esempio: «Con tutto quello che ho ascoltato in questi giorni, quando ritorno a casa non posso arrabbiarmi più»; poi capita che mi arrabbi dopo appena venti minuti, e basta questo per mettere in discussione tutto quello che ho vissuto qui.

Invece il mio cambiamento si verifica nel tempo, secondo una misura che non è la mia. È un cambiamento reale, lo vedono perfino gli altri. Che arrivi a tutti i terminali della vita – come tutti desideriamo – è una questione di tempo. Ma l'origine del cambiamento c'è, è già accaduta, è un dato di fatto, è una Presenza viva, sperimentabile ora. E noi speriamo che si dilati in tutta la nostra vita, così che ogni cosa che tocchiamo possa essere investita da quella novità che ha raggiunto ciascuno di noi.

Siamo partiti, all'inizio della lezione, dalla constatazione di un cambiamento e abbiamo detto in più modi: «"Occorre cercare ciò che sta sotto, la radice, la ragione di ciò per cui la nostra compagnia, la nostra amicizia ha dato i risultati che ha dato, umani". Comunque è partecipando a questo segno, è frequentando questo segno che noi saremo richiamati continuamente a quel riconoscimento e a quella memoria o riconoscimento durevole, riconoscimento e memoria di quella Presenza che è la radice, che è la sorgente del fatto che noi, estranei, siamo fratelli e amici, e del fatto che noi, poveri, sentiamo come una ricchezza stranamente – stranamente, perché non è secondo i nostri piani, secondo i nostri progetti – diventare fervida in noi».¹²⁹

Termino leggendo una testimonianza:

«Caro don Carrón, lo scorso anno rientrando dagli Esercizi ho scoperto di essere incinta. Desideravamo avere un secondo figlio, ma ci sentivamo già fortunati nell'aver avuto la prima bambina, arrivata dopo che i medici avevano detto che per noi era altamente improbabile avere dei figli naturalmente. Invece, a maggio dello scorso anno arriva la seconda

128 L. Giussani, *Qui e ora (1984-1985)*, op. cit., pp. 70-71.

129 *Ibidem*, p. 71.

Esercizi della Fraternità

gravidanza. È stato chiaro per noi fin dall'inizio che si trattava di un'iniziativa del Mistero nei nostri confronti che ci ha profondamente stupiti e commossi. Avveniva inoltre in un momento particolare: da poco più di un mese mio marito aveva perso il lavoro e così avevamo iniziato a fare i conti con il problema della disoccupazione. Durante la prima visita medica tutto era "perfetto", i miei valori ottimali e il feto era correttamente impiantato e sentivamo anche il suo cuore battere. Sembrava dovesse procedere tutto bene. Invece mi accorgo che qualcosa non va, con mio marito ci rechiamo al pronto soccorso per un controllo e scopriamo che la gravidanza si è interrotta qualche settimana prima. Abortisco spontaneamente a casa nella stessa giornata. Nei giorni immediatamente successivi in tanti hanno cercato di consolarmi con qualche frase. Ho percepito tutta la mia impotenza davanti a quel che stava accadendo, per la mia vita e per quella del mio bambino. E mi sono resa conto che la stessa impotenza, se sono leale, la sperimento nei confronti di mia figlia. Neanche a lei, di cui posso concretamente prendermi cura, posso aggiungere un respiro. Che cosa riempie di significato ogni istante? Che cosa regge l'urto del tempo? È solo una Presenza, reale e concreta. Non un'idea o una deduzione logica, ma una Presenza accaduta, un Fatto, incontrovertibile, che nessuna circostanza avversa può negare né smentire. Sei Tu, o Cristo, l'unico che regge nell'urto della vita. Senza questa compagnia, però, Cristo per me sarebbe rimasto un puro nome, non sarebbe divenuto una Presenza certa; e soprattutto questo è l'unico luogo che mi permette di mantenere vive le domande, non le mette a tacere liquidandole con una frase di circostanza, le mantiene a quella profondità veramente interessante. Nell'esperienza dell'aborto mi si è reso più chiaro cosa vuol dire che il rapporto col Mistero è personale. È emersa come una solitudine davanti a quanto accaduto, è emersa l'evidenza che non posso delegare a nessuno, nemmeno alla compagnia, la mia risposta a Cristo. Ci sono io davanti al Mistero, e sono sola in questo rapporto. Ma proprio l'emergere di questa solitudine mi ha fatto vedere il valore che questa compagnia ha nel mio legame con Cristo. Gli amici non hanno il compito di consolarmi o assecondarmi, non sono in grado di restituirmi mio figlio e non è lo stare insieme che mi toglie i problemi o la paura. Ma ho bisogno di un luogo così che mi mantenga o mi rimetta nella posizione corretta, che non mi permetta di perdere le domande che la realtà provoca. Questa storia, i volti, il lavoro e i gesti di questo cammino, veicolano il rapporto con Lui e lo hanno reso nel tempo familiare. "Uno non smette di temere solo perché qualcuno gli dice: 'Non temere!'. Occorre che tale presenza – di Dio – sia entrata nelle viscere del suo io e deve trattarsi di una presenza che

Sabato pomeriggio

si è dimostrata credibile all'interno di una storia. Solo una storia vissuta può costituire infatti la base adeguata della fiducia. Tutto quanto Dio ha fatto e fa è 'perché tu sappia che io sono il Signore' e tu possa fidarti di Lui" (*Ecco, faccio una cosa nuova: non ve ne accorgete?*, Esercizi della Fraternità 2018, p. 26). È questa la storia che ha reso Dio una presenza credibile di cui mi posso fidare e che sfida e regge nel tempo. Qualunque cosa Egli faccia».

Ascoltiamo, per finire, *Cristo al morir tendea*, perché è il dialogo con questa Presenza che determina la vita; ascoltandolo, sentiamo come rivolta a ciascuno di noi la domanda: «Lascieretelo voi per altro amore?».

Canto: *Cristo al morir tendea*.¹³⁰

130 «Cristo al morir tendea, / ed ai più cari suoi Maria dicea: / "Or, se per trarvi al ciel dà l'alma e 'l core, / lascieretelo voi per altro amore?" // "Ben sa che fuggirete / di gran timor, e alfin vi nascondrete: / ed ei, pur come agnel che tace e more, / svenerassi per voi d'immenso amore". // "Dunque, diletti miei, / se a dura croce, in man d'iniqui e rei, / dà per salvarvi il sangue, l'alma e 'l core, / lascieretelo voi per altro amore?" (Cristo stava andando a morire, e sua madre Maria così diceva ai discepoli: "Ma se lui, per portarvi al Cielo, sta dando l'anima e il cuore, volete forse abbandonarlo per un altro amore?" "Sa bene che fuggirete, presi da un grande timore, e che alla fine andrete a nascondervi; eppure lui, come un agnello che muore in silenzio, si svenerà per voi, a motivo del suo grande amore." "Dunque, miei cari, se lui, sulla croce, per mano di uomini ingiusti e malvagi, sta dando il sangue, l'anima e il cuore per salvarvi, volete forse abbandonarlo per un altro amore?")» (Fra Marc'Antonio da San Germano, «Cristo al morir tendea», in *Canti per la Settimana Santa*, Soc. Coop. Ed. Nuovo Mondo, Milano 2007, pp. 50-51).